

NELLE STRADE CHE NON SONO PIÙ FRANCIA

DOMENICO QUIRICO

Sono venuto in questa strada dieci anni fa: allora adolescenti incendiavano le notti delle periferie, bruciando le vecchie auto dei

padri, assaltando le mediocri ricchezze di supermercati discount. Ho ritrovato ancora sui muri di La Courneuve manifesti che ricordano l'anniversario: «Dalla rivolta delle banlieues alla rivoluzione

mondiale», inneggiava, ottimista, «il blocco rosso-maoista». La Francia conserva davvero tutto, mette sotto naftalina i muri la cultura i ricordi gli uomini.

CONTINUA A PAGINA 9

I LUOGHI DI CULTO A PARIGI

Una frattura generazionale nelle moschee

Molti giovani disertano quella nel cuore della capitale dove gli imam predicano la moderazione e si ritrovano nei capannoni trasformati in sale di preghiera. E qui domina lo spirito salafita

DOMENICO QUIRICO

INVIATO A PARIGI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Dieci anni dopo altri ragazzi giovanissimi imbracciano fucili, uccidono a qualche isolato da qui sognando un remoto califfato universale. Sì, quella di dieci anni fa fu davvero l'occasione perduta. Una generazione musulmana chiese, disperatamente, che ci si accorgesse di lei, urlò la propria emarginazione, il dispetto e la voglia di sfidare quello Stato onnipotente che la ignorava. Come i loro coetanei musulmani dall'altra parte del mare, le primavere arabe, altre rabbie, le stesse illusioni. Anche loro sono diventati islamisti, per rabbia, soldati in Siria e in Iraq lo stesso destino.

L'integrazione fallita

Demolita l'integrazione nei quartieri di periferia si è diffuso il radicalismo basato sulla religione. Nel 2006 erano poche decine i francesi partiti per l'Iraq e la guerriglia contro gli americani. Ora sono centinaia. E tornano. Il cuore del problema francese è a qualche fermata di metrò dal centro, non in Siria o nel Sahel.

Il Consiglio del Culto

Sono andato in rue Daubenton, alla grande moschea della capitale. Il centro teologico, la scuola: tutto è chiuso, i corsi annullati. Ma nel piccolo giardino gli uccellini ti assordano dolcemente e il tè servito dai camerieri è ben zuccherato: come sempre. Questo è il cuore dell'islam alla francese, che dovrebbe invitare cinque, sei milioni di musulmani alla

tavola della République:

l'islam del Consiglio del culto fatto di notabili, di dotti, annunciato come miracoloso concordato tra religione e laicità, una scorciatoia per annegare la differenza nella burocrazia della preghiera, tenere le moleste periferie sotto il travettismo di notabili coccolati e controllabili, spegnere i sussulti del fondamentalismo nei cunicoli di una piramide amministrativa. Nei capannoni trasformati in sale di preghiera non si udivano prediche moderatissime e obbedienti ripaganti la fiducia governativa. Risuonavano le sillabe perniciose del «tabligh», movimento pietista e settario che descrive il mondo con strutture paranoico-persecutrici; e i salafiti che predicano il loro ritorno alle origini, anticamera spirituale del califfato totalitario.

Nel piccolo giardino della moschea l'unico musulmano è un vecchio signore che estrae da una borsa una piccola biblioteca di libri e giornali, la mette in ordine e inizia a leggere un libro che conosco, l'autobiografia di Hamid Abu Zaid, studioso egiziano del Corano accusato di apostasia negli anni novanta, vittima degli oscurantisti. Parliamo: l'emigrazione della sua famiglia dall'Algeria non ha conosciuto barconi e clandestinità, aveva documento di lavoro e poi cittadinanza: «Eppure questi ragazzi che uccidono sono nostri figli... noi siamo colpevoli, portiamo la responsabilità per quello che sono diventati... non la Francia i bianchi, noi che li abbiamo allevati... ognuno cerca di aggrapparsi a qualcosa, tutti corrono per non essere quello che rimane senza posto...».

La superba Francia delle librerie dei salotti dei bistrot delle languide bellezze bionde

che occhieggiano dai tavolini dei caffè: immobile, capace di avvolgere i suoi vizi e le sue tarlature, gigantesco museo di se stessa: il Califfo, per fortuna si illude, non riuscirà a metterle il turbante, a creare l'emirato della Senna. L'atmosfera eternamente plasmatrice di questo Paese può assopire qualsiasi Jihad.

Una vita separata

Eppure a La Courneuve scopri che il popolo musulmano vive in un altrove. L'anima, il di dentro, la foderà è quello che sfugge tenacemente alla integrazione, che l'ha fatta fallire. Gli uomini appartengono alle abitudini, dove sono le loro memorie. È quella la loro casa. Ogni cinque negozi c'è una macelleria «euroafricana», halal: giganteschi murali mostrano trionfalmente animali lobotomizzati, impressionanti nature morte. Al

«mercato delle quattro strade» mele angurie banane gigantesche dipinte con colori iperrealisti: come nei mercati di Bamako e di Niamey.

I confini più complicati sono quelli che non si vedono, che non hanno garitte gendarmi filo spinato controllo di passaporti. Esci in rue Jaurès, quattro passi appena... e ti sei lasciato dietro la Francia. L'ha scrupolosamente inghiottita un lento quotidiano terremoto, bruciata dallo zolfo del tribalismo, fatta e pezzi e trasferita in qualche altro continente, il nord Africa, l'islam. Non vedo tricolori a mezz'asta qui. Poi in un negozio di alimentari... ecco: pende una piccola bandiera a cui hanno aggiunto un nastro nero. Entro: sono indiani.

Tutto è islamico: la gente i negozi i caffè i barbieri le abi-

tudini i vizi e le virtù. Attenzione: ho incontrato solo un barbuto apostolo maomettano con i regolari pantaloni sopra la caviglia, molti moltissimi ve-

li ma nessun burqa. Nessuno mi ha minacciato, questo non è un jihadistan. Semplicemente un altro mondo. Il francese è rimasto pateticamente aggrappato ai nomi delle strade: rue Rimbaud, rue Danton, rue Maurice Bureau.

Quartieri musulmani

Sui marciapiedi ogni tanto incroci qualche povero bianco, sopravvissuti del naufragio: da questi quartieri nessuno ha cacciato nessuno, la semplice, implacabile omogeneizzazione delle abitudini, del modo di vivere, giorno dopo giorno i musulmani sono diventati maggioranza. Sui muri intristiscono manifesti elettorali per le regionali, un deputato Dupont-Aignan promette di prendersi cura degli automobilisti «maltrattati». C'era già dieci anni fa: come Sarkozy, Hollande... La strategia del ghetto usata dai radicali ha funzionato: allargare la fenditura tra i musulmani e la Francia fino a farli

scoprire estranei e nemici.

Entro in un bistrot dal nome evocativo: Medina. Il proprietario alla cassa ha un'aria lesta ma non quella di un fanatico. Solo uomini ai tavoli, anzi ragazzi: nessuno sembra aver qualcosa da fare, tutti sembrano presi nel circolo vizioso di una inedia quasi totale. Come ad Algeri o Marrakesh: i caffè arabi, dove nessuno spende, la gente sembra lì solo per chiacchierare.

I ragazzi accanto parlano un arabo dialettale, dove spuntano, affiorano parole francesi come

relitti di un naufragio linguistico. Capisco che parlano di me: «céfran, céfran», che vuol dire francese e giù, rovesciano ghi- gnando insulti su antenati e ere- di, ma non è odio, sembra più un gioco greve di adolescenti. Alla televisione scorrono immagini:

dieci iman che cantano la mar- sigliese davanti al luogo dell'at- tentato e parlano di «Islam pa- triottico», e scende un gran si- lenzio. E poi immagini dell'ar- resto dei parenti di uno dei ka- mikaze in un'altra cité: «schifosi flic» dice un ragazzo, le voci si

alzano. Il padrone del bar cam- bia perentorio canale. Adesso ci sono le immagini della serie «cucine da incubo».

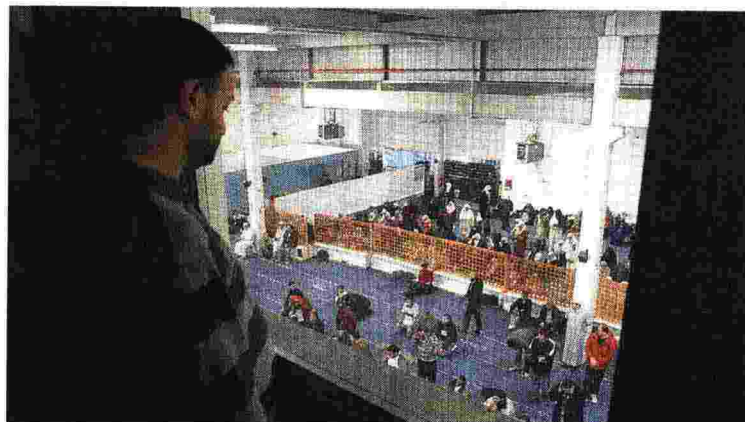
«Noi siamo algerini, algerini e musulmani - dice quello dal- l'aria più ribalda - hai capito? E viviamo da algerini e musulma-

ni. I francesi sono stati un secolo da noi, hai mai sentito dire che vivessero da algerini? Qui nes- suno fa la guerra».

La chiesa di Saint Yved è una brutta costruzione novecente- sca come avverte l'inevitabile targa. È domenica ma è vuota. Il prete allarga le braccia: questa è terra di missione...».

La Grande Moschea

Si trova nel V arrondissement di Parigi ed è la più grande moschea di Francia e la seconda in Europa dopo la Moschea di Roma



CYRIL DELETTRE/REA/CONTRASTO

Periferia
Nei quartieri periferici le nuove generazioni stanno rifiutando l'integrazione e restano legati ai Paesi di origine delle loro famiglie

